



munque dovuto sceglierlo in una lista fornita dal giudice francese. Dopo il primo fascicolo, chiuso senza ipotesi di reato, è stato aperto il secondo da parte del giudice istruttore Morgan, il quale su richiesta dell'avvocato Luc-Philippe Febraro, che tutela la famiglia Franceschi insieme al legale Menozzi, ha comunicato di aver notificato le incriminazioni al medico e agli infermieri che avrebbero dovuto occuparsi della salute e della vita di Daniele. Tra i vari aspetti ancora da chiarire, infatti, ci sono anche le analisi del sangue che nonostante gli esiti, enzimi alti e altri valori non nella norma, non hanno spinto i sanitari ad accertamenti e a occuparsi del detenuto italiano. Il dottor Estrade, questo il nome del medico sotto accusa, avrebbe rimandato Daniele in cella nonostante un infarto in atto, come dimostravano l'elettrocardiogramma e gli esiti delle analisi del sangue. E quando Daniele, accompagnato di nuovo dietro le sbarre, ha successivamente chiesto di nuovo soccorso, gli sarebbe stato risposto dagli infermieri «ci siamo già occupati di te, non hai nulla».

ALTRE ACCUSE

Il giudice istruttore francese non esclude che le responsabilità penali non possano essere allargate alla struttura ospedaliera ospitata dal carcere, mentre l'avvocato Menozzi fa capire che invece i legali della famiglia cercheranno di chiamare in causa anche la struttura penitenziaria e il corpo degli agenti penitenziari. Al suo arrivo in Italia, la salma di Daniele fu sottoposta ad una secon-

Razzismo in cella

L'uomo si lamentava:
«Qui odiano gli italiani,
ce l'hanno con me»

da perizia autoptica che però si è dovuta limitare ad un esame esterno, dato che gli organi del carpentiere si trovano ancora in Francia. Cuore, cervello, polmoni, reni e parte del fegato si trovano ancora a disposizione della magistratura transalpina, mentre la madre ne chiede a gran voce la restituzione. Il medico legale italiano non ha rinvenuto lesioni sul cadavere di Daniele che possano far pensare ad eventi traumatici, lesioni o botte come causa della morte. Entro dicembre, col processo, si dovrebbe comunque concludere una triste vicenda che ricorda, in fotocopia francese, quella di Stefano Cucchi. Per il quale però, al momento, la parola omicidio non fa parte del fascicolo appodato nelle aule di piazzale Clodio. ♦

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



**Giornalisti rifugiati
Un incontro a Perugia
per raccontare le storie**

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS

Nel corso del festival del giornalismo, che si svolge a Perugia in questi giorni, si è tenuto un incontro piuttosto insolito: ovvero "giornalisti in esilio". Claudio Martelli - già ministro della Giustizia, autore della prima legge sull'immigrazione nel 1990 e oggi responsabile della web tv Lookout - ha intervistato quattro persone, attualmente rifugiate in Europa, che nel loro paese di origine svolgevano la professione di giornalista. Spesso capita che proprio quel mestiere diventi motivo di persecuzione in patria e della conseguente richiesta di asilo presso uno stato estero. Sono tutte esperienze molto simili tra loro quelle che verranno raccontate, in particolare nella parte del racconto che riguarda l'arrivo nel paese di accoglienza. E qui l'acquisizione del nuovo status, quello del rifugiato, coincide spesso con la delusione di non poter esercitare la professione che meglio si conosce a causa della mancanza di contatti, di un differente ambiente socio-culturale e, infine, a causa del diffuso pregiudizio nei confronti delle competenze di cui può disporre uno straniero. In Italia, per esempio, molti giornalisti finiscono con svolgere attività totalmente diverse dalla loro professione. E chi un lavoro non riesce a trovarlo rimane intrappolato nella rete dei centri di accoglienza, passando il tempo nei trasferimenti dal luogo in cui si dorme a quello dove si consuma il pasto. I giornalisti rifugiati, inoltre, sono il più delle volte assimilati ai rifugiati di altro tipo senza ricevere una protezione ulteriore di cui necessiterebbero a causa proprio della loro notorietà nel paese di origine. In ogni caso, una dissipazione davvero scandalosa di risorse e talenti e competenze. ♦

Bimba disabile viene adottata dall'ospedale I genitori stranieri non potevano curarla

Due anni fa era nata fortemente menomata. I genitori rom non avevano la capacità di accudirla e l'hanno lasciata all'ospedale che per due anni l'ha assistita. Il primario: «Ma non la possiamo tenere in eterno».

NICOLA LUCI
ROMA

Non parla, non sorride, né può alzarsi da sola dal lettino. Si nutre solo attraverso un sondino introdotto nel suo corpo dalla trachea, eppure con le infermiere e i medici del reparto di pediatria ha stabilito un rapporto e quella è diventata la sua famiglia.

La piccola è nata alla fine del 2009 da due genitori ventenni, nomadi di origine romena, che la lasciarono in ospedale a Livorno perché non erano in grado di accudirla. «Il padre - racconta il primario di Pediatria, Edoardo Micheletti - ogni volta che torna a Livorno, circa una volta l'anno, viene a chiedere notizie di lei. Anche se non vogliono vederla, i genitori ci tengono a sapere come sta».

Affetta da una gravissima cerebropatia genetica, mese dopo mese la bambina è stata così «adottata» e coccolata dal personale dell'ospedale. Ora, a due anni e mezzo, potrebbe proseguire la sua vita in una casa-famiglia in grado di offrirle cure adeguate e quel calore che non sempre può darle un reparto ospedaliero. Il destino della bambina sarà deciso dal tribunale fiorentino entro i prossimi due-tre mesi. Il futuro della piccola sarà dunque in una struttura residenziale specializzata nel trattamento di pazienti così gravi: ne sono già state individuate tre in altrettante regioni italiane (Lombardia, Sardegna e Abruzzo) ma sarà il tribunale a decidere le modalità, ovvero se la bambina sarà adottata oppure data solo in affidamento. «La bambina del resto - spiega Micheletti - si trova in una situazione di totale dipendenza da altri, con limitatissime capacità relazionali e allettata, nutrita con un sondino. A occuparsene deve essere una

struttura capace di assicurare con competenza specialistica l'adeguata assistenza a un paziente tracheomizzato».

A lei però si è affezionato tutto il personale del reparto che in questi due anni e mezzo di vita non le ha fatto mancare nulla: assistenza eccellente, ma anche tutine, giocattoli e feste di compleanno. «La bambina - prosegue Micheletti - riesce in qualche modo a interagire con l'ambiente: si esprime con la mimica del volto, il pianto. Determinate posture e atteggiamenti fanno capire quando gradisce o meno qualcosa e se vuole essere presa in collo». Quando se ne andrà da Livorno sarà un giorno di grande malinconia: «Tutti noi siamo consapevoli che non può continuare a vivere in ospedale - ammette Micheletti - ma è chiaro che con lei abbiamo stabilito un rapporto e quella sarà una giornata triste». La sfortunata vita di questa bambina è stata anche segnata dalla burocrazia e dalla complicazione di non avere una cittadinanza ben definita. «Questo ha certamente dilatato i tempi del

Livorno

Ha due anni e si nutre con un sondino applicato alla trachea

Ventenni rom

Non potevano accudirla
Avviato il difficile iter per l'adozione

tribunale che ci ha messo un anno per rintracciare i genitori e avviare le pratiche per lo stato di adottabilità», ha confermato il primario. Una vicenda che si intreccia anche con il dibattito in corso in Italia relativamente sullo Ius soli, ovvero sulla concessione della cittadinanza italiana ai figli di stranieri nati nel nostro Paese. «Se questa legge ci fosse stata - conclude Micheletti - avrebbe semplificato di molto la situazione della bambina e accelerato le procedure di adottabilità». ♦